RECENSIONI

INGRID POHL, *The Iron Age Necropolis of Sorbo at Cerveteri*, *Acta Instituti Romani Regni Sueciae* XXXII, Stockholm 1972, pp. XVI + 306; figg. 295.

Di notevole rilievo, nell'attuale rinnovato interesse per gli studi protostorici, appare questa monografia dedicata al sepolcreto del Sorbo che integra, se non altro per l'apparato illustrativo, la prima frettolosa presentazione del Vighi (*Mon. Ant. Linc.* LXII, 1955).

Lo studio si articola in una introduzione (pp. 1-2) cui segue il catalogo delle tombe più antiche (pp. 3-102), più recenti (pp. 103-210), di incerta cronologia (pp. 211-263) e delle tombe « etrusche » (pp. 264-278), composto per ogni corredo da « schede » comprendenti la descrizione dei singoli elementi ed il relativo esame critico ed inquadramento cronologico. I capitoli successivi comprendono la tipologia delle fibule (pp. 279-292) e brevi note conclusive sulle caratteristiche culturali del sepolcreto (pp. 293-295). Due appendici sono dedicate rispettivamente ai problemi relativi alla cronologia della ceramica protocorinzia (pp. 296-297) e ad un aggiornamento critico-bibliografico, aggiunto nel 1970 al testo terminato già nel 1965, in cui è in particolare discussa la cronologia proposta per le necropoli di Veio dalla Close-Brooks. Completano il volume la prefazione, la bibliografia (pp. XIV-XV), la raccolta dei motivi decorativi (pp. 302-306), gli indici.

Nell'introduzione, dopo una breve descrizione della tipologia tombale (rimandando all'opera del Vighi per maggiori dettagli), vengono enunciati i criteri di presentazione dei corredi: l'A. esprime la impossibilità di riconoscere un'articolazione in fasi culturalmente e cronologicamente distinte affermando al contrario l'esistenza di un continuo ed omogeneo sviluppo « stilistico » delle forme e di un parallelismo cronologico tra la fase più recente dell'età del ferro e quella « etrusca ». È allora adottata una presentazione dei corredi ripartiti in quattro gruppi, individuati sulla base di un esame « stilistico » delle ceramiche, suddivise nelle classi dell'« expansive », « normal » e « contracted impasto ». Al primo gruppo (A: fine IX sec. - 725/720 circa a. Cr.) sono assegnati i corredi caratterizzati da ceramiche delle prime due classi, al secondo (B: 725/720-675 circa a. Cr.) quelli con fittili riferiti al « contracted impasto », al terzo (C) i corredi di incerta cronologia, al quarto (D) le tombe « etrusche », datate fra il primo e l'ultimo quarto del VII sec.

Occorre esprimere le più ampie riserve su tali procedimenti metodologici. Innanzitutto andrebbe discussa la validità stessa del criterio

« stilistico » di classificazione delle ceramiche, metodo elaborato dal Gjerstad (*Op. Rom.* V; *Early Rome* IV) e contro il quale sono stati manifestati profondi dissensi (cfr. in particolare M. PALLOTTINO, in *St. Etr.* XXXI, 1963, pp. 8-9 nota 35; R. PERONI, in *Dial. Arch.* I, 1967, pp. 155-158; D. RIDGWAY, in *JRS* LVIII, 1968, p. 236 sgg.; HENCKEN, *Tarquinia*, p. 657 sgg.) cui l'A. non fa alcun riferimento, neppure nell'appendice di aggiornamento, con una mancanza di approfondimento della metodologia adottata quindi che ritengo aver costituito un grave limite e condizionamento dell'opera.

Ma, al di là di questo rilievo, il dissenso più netto è proprio nell'asserita impossibilità di individuare una articolazione in fasi nello sviluppo del sepolcreto; sono infatti inconsistenti le ragioni addotte dall'A.: la continua ed omogenea evoluzione delle forme è un fatto comune ed ovvio per un sepolcreto il cui uso non abbia subito interruzioni, ed una diversa metodologia, fondata sull'esame delle frequenze e delle associazioni dei tipi, consentirebbe di evidenziare i legami esistenti fra gruppi diversi di tombe, di analizzarne le differenze, di cogliere cioè, per quanto possibile, i mutamenti culturali che necessariamente si manifestano, attraverso il tempo, nel costume funerario. L'ipotesi di un parallelismo cronologico tra la fase più recente dell'età del ferro e quella « etrusca » andrebbe poi dimostrata e non data come premessa; essa chiaramente è condizionata dalla tesi dell'arrivo in Etruria del popolo etrusco già culturalmente formato e definito e di un assoggettamento da parte di esso delle preesistenti popolazioni indigene. Senza soffermarmi in particolare su questo argomento occorre tuttavia dire che appare arbitrario fondare l'interpretazione di testimonianze archeologiche su ipotesi storiche quanto meno problematiche, trasformando indebitamente premesse congetturali in certezze ed interpretando alla luce di convinzioni aprioristiche la concreta documentazione archeologica; è questo un autentico circolo vizioso che, portato alle estreme conseguenze, vanifica totalmente l'importanza dei reperti quali pressoché unici documenti su cui realisticamente e prudentemente fondare i tentativi di ricostruzione di quadri storici.

Sorprendente è poi che una articolazione in fasi, esplicitamente negata per i motivi che si sono visti, implicitamente viene quindi realizzata, anche se in modo del tutto insoddisfacente. La ripartizione dei corredi in quattro gruppi infatti è dettata da ragioni di opportunità espositiva solo per quello C (tombe di incerta datazione), mentre gli altri tre gruppi A, B e D vengono al contrario a costituire vere e proprie fasi differenti, contraddistinte le prime due da « stile » e cronologia differenti, l'ultima caratterizzata dall'aspetto culturale « etrusco », anche se per l'A. parzialmente indifferenziata dalla seconda quanto a datazione.

Occorre sottolineare che la definizione di queste fasi è al massimo grado sommaria ed incompleta in quanto ristretta a definire generici e modesti mutamenti di gusto nella modellazione vascolare senza riguardare fatti ben più importanti, seppur limitati alla sola sfera della cultura materiale, quali il diffondersi di forme e tipi particolari, il cadere in disuso di altri ecc. ecc., fatti che se attentamente investigati e correlazionati con quanto testimoniato in altri centri e sepolcreti possono pur dirci molto circa le civiltà oggetto del nostro studio. Indebitamente discri-

minato è poi il valore documentario degli oggetti metallici, pressoché totalmente trascurati, mentre l'interesse è al contrario eccessivamente accentrato sui prodotti fittili, con evidente dipendenza dall'impostazione metodologica del Gjerstad che aveva affermato risiedere nella loro analisi stilistica « il criterio più sensitivo » per stabilire una sequenza culturale (*Op. Rom.* V, p. 14).

Ma la definizione di queste fasi è soprattutto metodologicamente arbitraria in quanto basata sull'accettazione aprioristica di una evoluzione stilistica dall'« expansive » al « normal » e al « contracted impasto », mutuata dagli studi del Gjerstad e del Gierow, meccanicisticamente e senza un adeguato controllo critico trasposta quale schema di classificazione delle ceramiche del Sorbo, i cui corredi vengono raggruppati fra loro e cronologicamente differenziati in base alla presenza in essi di fittili attribuiti all'una o all'altra delle tre classi individuate. Anche in questo caso si ha un processo logico vizioso in cui la sintesi è condizionata strettamente da un'ipotesi di lavoro che è e resta indimostrata nella sua formulazione generale ed anzi coincide proprio con essa; né i confronti addotti a sostegno della cronologia relativa proposta hanno forza probante in quanto dipendono spesso da sequenze culturali ugualmente criticabili; esistono poi al riguardo, come cercherò di dimostrare in seguito per alcuni casi, dati archeologici infirmanti la sua validità.

Dopo questi rilievi sui fondamenti metodologici dell'opera sarà bene entrare nel vivo della problematica culturale esaminando più in particolare alcune delle osservazioni critiche e cronologiche proposte dall'A. nell'illustrare i vari corredi e nelle conclusioni.

Non mancano motivi di perplessità e dissenso specie per quanto riguarda gli schemi di comprensione e classificazione delle varie *facies* culturali della nostra protostoria.

In particolare è da sottolineare il valore assai discutibile che l'A. dà al concetto di cultura protovillanoviana, non differenziando fra loro gli aspetti culturali delle *facies* di Pianello e di Tolfa e Allumiere e attribuendo ad esse, uniformemente ai prevalenti indirizzi della moderna scuola archeologica svedese, una datazione fino ad una fase inoltrata dell'età del ferro (cfr. pp. 34-35), fondandosi in specie, pur con l'avvertenza di non voler affrontare specificamente l'argomento, sulla pretesa « evidenza » fornita dalle sequenze stratigrafiche di Luni e San Giovenale. Mentre per ciò che riguarda San Giovenale si è ancora in attesa di una completa pubblicazione dei dati di scavo, è noto che l'interpretazione data dall'Östenberg alla stratigrafia di Luni è stata discussa ed è apparsa evidente la possibilità di una sua differente valutazione (cfr. R. Peroni, in *Atti I Simposio Prot. It.*, Orvieto 1967, p. 167 sgg.; G. Colonna, in *St. Etr.* XXXV, 1967, p. 10 e nota 16). Ma è soprattutto la sequenza stratigrafica di Narce che sembra rendere assolutamente oggi improponibile una attribuzione della cultura protovillanoviana a fase recenziore rispetto alla fioritura del villanoviano, ed una sua datazione all'età del ferro (cfr. R. Peroni-M. A. Fugazzola, in *BPI* LXXVIII, 1969, p. 120 sgg., pp. 141-142).

Non pare quindi metodologicamente lecito procedere a riscontri e confronti fra alcuni fittili del Sorbo e materiali protovillanoviani di pro-

venienza disparata, senza tener conto del contesto da cui questi provengono, e senza valutare le relative implicazioni cronologiche. Anche in questo caso mi sembra che l'A. abbia sopravalutato gli aspetti stilistici delle ceramiche confrontate fino a scorgere l'esistenza di una analoga evoluzione fra alcuni fittili protovillanoviani del Pianello e del Sorbo e prospettare, nella difficoltà di riconoscere contatti diretti, una convergenza del gusto (p. 166). Con ciò non voglio certo negare o minimizzare l'esistenza di caratteri protovillanoviani in alcuni dei corredi del Sorbo ma anzi sottolineare l'esigenza di una più compiuta e logica loro definizione. Sorprendente è a questo riguardo l'assenza di riferimenti, a parte un fugace accenno (p. 293), alle ricerche della Brusadin Laplace al Sasso di Furbara (cfr. *BPI* LIII, 1964, p. 141 sgg.) di grande importanza per la comprensione di quell'orizzonte tardo protovillanoviano, rivelante le strette connessioni esistenti tra le *facies* di Allumiere e di Roma I, che si va sempre meglio delineando nell'Etruria Meridionale (cfr. R. PERONI, in *BPI* LXXVIII, 1969, pp. 141-142), orizzonte culturale di estremo rilievo per la valutazione ed interpretazione, culturale e cronologica, di quegli aspetti « sub-enei » qua e là affioranti nella Etruria Meridionale in contrapposizione ai prevalenti caratteri tipicamente villanoviani (cfr. M. PALLOTTINO, in *St. Etr.* XIII, 1939, p. 94 sgg.).

La mancanza di un approfondimento in questo senso spiega, a mio avviso, la insoddisfacente e sorprendente interpretazione della cultura del Sorbo come sostanzialmente laziale, non villanoviana, risultante dall'intrecciarsi di molteplici e differenti tradizioni culturali tra cui predominerebbe l'apporto della Fossakultur meridionale (pp. 293-294); interpretazione fra l'altro in netto contrasto con la definizione del Sorbo come prodotto da una « modesta e chiusa comunità », poco aperta a contatti ed innovazioni culturali (p. 294), poiché non sembra possibile che un ambiente così poco ricettivo possa esso stesso essere intimamente costituito dal sovrapporsi di tanto complessi e disparati elementi culturali di svariata provenienza.

Sembra che l'A. consideri troppo ristrettivamente i caratteri peculiari della cultura villanoviana e accentui una sua contrapposizione alla Fossakultur ed alla cultura romana e laziale, valutando eccessivamente i confronti istituiti fra i materiali del Sorbo e dell'Italia centro-meridionale. Manca nell'opera in esame un approfondimento del processo di formazione e diversificazione culturale delle varie realtà oggetto di studio, concepite quasi quali entità precostituite, mondi culturalmente definiti, secondo schemi alquanto semplicistici e astratti che inducono di conseguenza a parlare di « villanoviani », « genti della Fossakultur », « arrivo degli Etruschi », mentre la concreta documentazione archeologica offre un quadro ben più complesso e sfumato con una notevole diffusione di elementi comuni fra le varie e differenti manifestazioni culturali e con l'emergere più o meno rapido di caratteri peculiari in alcune zone che solo in tempi più recenti andranno assumendo una fisionomia ben definita, contrapposta a quella di altre regioni (cfr. su questi concetti M. PALLOTTINO, in *Relazioni X Congr. Int. Sc. Storiche*, II, Firenze 1959, p. 3 sgg.). In questo senso gli stessi schemi di classificazione delle culture della prima età del ferro, seppur validi nella loro evidenza sintetica, appaiono pericolosi nella mi-

sura in cui inducono più o meno consapevolmente a contrapporre nettamente manifestazioni culturali differenti che invece sono in un certo grado più o meno connesse fra loro. È palese ad esempio la difficoltà di distinguere confini netti tra le aree di diffusione della cultura villanoviana e di quella laziale e di conseguenza di attribuire all'una o all'altra i più antichi corredi funerari di Bisenzio, o spiegare i caratteri laziali presenti largamente a Veio e al Sorbo (oltre che nell'agro falisco e capenate) in contesti genericamente definibili villanoviani. Ma è proprio la consapevolezza della relatività di certe definizioni e dell'esistenza di una realtà ben più complessa che suggerisce di respingere l'interpretazione data dall'A. alla cultura del Sorbo, in quanto essa non tiene nel debito conto gli aspetti villanoviani, di gran lunga i prevalenti (presenza dell'ossuario biconico, di elmi e ciotole di copertura, della decorazione canonica ecc.), per sopravalutare gli elementi « laziali », fra l'altro non tutti tipici e variamente attestati anche in altre necropoli dell'Etruria Meridionale. Un simile procedimento, esteso agli altri sepolcreti, porterebbe assurdamente a limitare la diffusione della cultura propriamente villanoviana ai soli territori tarquiniesi e vulcenti, nei quali pure del resto non mancano elementi culturali « laziali », con l'impossibilità pratica di comprendere l'evidente fisionomia culturale sostanzialmente unitaria, quale si manifesta fin dalla fase iniziale dell'età del ferro, pur nella singolarità di taluni caratteri che differenziano i vari centri tra loro, e resterebbe inesplicabile la fondamentale uniformità dello sviluppo culturale secondo il quadro a suo tempo elaborato dal Pallottino.

Dopo aver esaminato le riserve metodologiche relative alla classificazione « stilistica » delle ceramiche, passo ora a discutere la cronologia relativa proposta dall'A., a mio avviso, inaccettabile.

Esistono innanzitutto dati di scavo che mi paiono incontrovertibili.

La tomba a pozzo 176 appare manifestamente più antica della tomba a fossa 175 che le si sovrappone danneggiandola (p. 231); al contrario l'« evidenza stilistica » comporterebbe per l'A. una datazione rispettivamente al 725 e al 775 circa a. Cr. (pp. 41-43), con palese contraddittorietà di dati, risolta relegando il corredo della tomba 176 fra quelli di cronologia incerta.

La tomba 231 danneggia la tomba 234 ed è quindi di questa più recente: l'analisi « stilistica » indicherebbe invece una piena contemporaneità (pp. 59-60; 153-154); per spiegare la discordanza di dati l'A. osserva che potrebbe essere passato un certo tempo fra la manifattura del vaso della tomba 231 e la sua deposizione: il rilievo è indubbiamente valido ma occorre notare che l'apprezzamento dell'eventuale lasso di tempo intercorso fra produzione e deposizione di un oggetto in una tomba rimane essenzialmente un'incognita di cui non appare metodologicamente lecito dare una valutazione caso per caso, prestandosi la generalizzazione di tale procedimento a piegare i dati di scavo a sostegno di qualsiasi elaborazione cronologica.

Non dissimile infine quanto mostrato dalle tombe 41 e 42: la prima di esse presenta ceramiche che sarebbero « stilisticamente » assegnabili all'ultimo quarto dell'VIII secolo, il corredo vascolare dell'altra rivelerebbe

caratteri più avanzati databili al primo quarto del VII secolo, datazione smentita dai dati stratigrafici comportanti al contrario una sua maggiore antichità (pp. 113-116).

Altri elementi poi, oltre ai dati di scavo, permettono di porre in discussione la validità della cronologia, relativa ed assoluta, proposta dall'A. sulla base dell'esame « stilistico ».

È innanzitutto da rilevare come l'analisi « stilistica » appaia in larga misura soggettiva, costituendo quindi un criterio di classificazione notevolmente relativo e dunque insoddisfacente, come è palese dalle stesse frequenti esitazioni dell'A. nell'attribuire un fittile all'una o all'altra delle classi « stilistiche » individuate e dal riconoscimento di un'evoluzione interna degli stessi « stili » (per cui spesso si parla di « passaggio » o « transizione » dall'uno all'altro e di « stadio » iniziale o finale ecc.), osservazioni queste che dimostrano non solo l'inadeguatezza dello schema di classificazione, ma rivelano soprattutto la scarsa consistenza teorica e pratica dello stesso concetto di « stile » nella sua applicazione alla modesta suppellettile del Sorbo.

Ne sono riprova alcune sconcertanti attribuzioni: ad esempio l'ossuario della tomba 176 (pp. 231, 232 fig. 218 : 1) è classificato come tardo « normal impasto » che anticiperebbe tendenze del « contracted impasto » ed è confrontato con quello della tomba 34 (pp. 112-113, 114 fig. 94 : 1), definito « contracted impasto » (e questo invece più del precedente sembrerebbe poter essere accostato ad esemplari di « normal impasto »), anziché con l'ossuario molto simile della tomba 397 (pp. 191-192, 193 fig. 170 : 1), anche questo del resto riferito al « contracted impasto ». Così pure il piattello della stessa tomba 176 è considerato « normal impasto » pur trovando confronti con esemplari attribuiti al contrario al « contracted impasto » (cfr. tomba 64 pp. 119, 120 fig. 99 : 3; tomba 127 pp. 134, 135 fig. 112 : 2). Ancor più evidente il caso dell'orciolo biconico della tomba 299 (pp. 82, 83 fig. 65 : 3) che è ritenuto « expansive impasto » (la tomba per altro è datata al terzo quarto dell'VIII sec. per la presenza anche di tardo « normal impasto »), mentre l'esemplare della tomba 168 (pp. 145-146, fig. 123 : 1), pressoché identico pur se con profilo lievemente meno articolato, è definito « contracted impasto » e di conseguenza datato al tardo primo quarto del VII sec., anche sulla base di un pertinente confronto con l'orciolo tarquiniese della tomba 59 di Poggio Selciatello, attribuita al VII sec. per la forma « veramente esagerata e contratta » dell'ossuario. Sembra invece evidente l'appartenenza di questi esemplari ad un unico tipo, dalle caratteristiche peraltro assai specializzate, diffuso a Vulci, Tarquinia e Cerveteri, riferibile esclusivamente alla prima fase villanoviana (cfr. G. Bartoloni- F. Delpino, in *Rend. Lincei* XXV, 1970, p. 217 sgg.). Da sottolineare inoltre come il « contracted impasto » caratterizzi numerosi ossuari tarquiniesi di prima fase e, lungi dal costituire un elemento cronologicamente recenziore, sia invece manifestazione di un gusto assai diffuso a Tarquinia fin dagli inizi della prima età del ferro. Sulla base di questa osservazione sembra di dover dissentire dalla datazione alla fine dell'VIII sec. o addirittura al primo quarto del VII, cioè ad un momento avanzato dell'età del ferro, proposta dall'A. per gli ossuari delle tombe 12, 30, 56 e 309 (p. 108, fig. 89: 1; pp. 111-112, fig. 92 : 1; pp. 118-119, fig. 98 : 1;

pp. 172-173, fig. 149 : 1) che presentano un profilo genericamente confrontabile con esemplari tarquiniesi.

Con queste ultime osservazioni sono venuto a toccare il problema della cronologia assoluta, che non intendo per altro affrontare diffusamente implicando una serie troppo vasta di problemi. Mi pare tuttavia giusto, pur dissentendo dalle troppo basse a mio avviso datazioni proposte dall'A., rilevare positivamente lo sforzo e l'impegno mostrati nel tentativo di conciliare i dati cronologici di Veio e Pithecusa elaborati dalla Close-Brooks e dal Ridgway con le valutazioni cronologiche del Gjerstad e del Gierow, impegno che ha indotto l'A. ad innalzare di un quarto di secolo la sua cronologia (p. 298 sgg.).

Aggiungo ancora qualche altra osservazione al riguardo. L'orciolo globulare con complessa decorazione a lamelle metalliche della tomba 296 (pp. 166-167, fig. 144 : 1) è datato al tardo VIII sec. in quanto classificato come antico « contracted impasto » con reminiscenze del « normal impasto ». Fra i confronti che mi sono noti, oltre all'esemplare da Populonia citato dall'A. e ad uno da Veio (*NS* 1970, pp. 209 sgg., 210 fig. 18) sono in particolare da ricordare altri orcioli, pressoché identici, da Tarquinia (Hencken, *Tarquinia*, I, pp. 221, 223 fig. 197 : b), da Veio, necropoli di Grotta Gramiccia (tomba 377) e da Vetulonia (I. Falchi, *Vetulonia*, Firenze 1891, p. 59, tav. IV : 20; D. Levi, *CVA*, *Italia* VIII, *Firenze* I, sez. IV B k, p. 15, tav. VII : 16; cfr. inoltre A. Maggiani in questo stesso volume p. 94 nota 87). L'esemplare di Veio è associato, come al Sorbo, ad una coppia di fibule con staffa a disco ed arco composto da lamelle di bronzo graduate, tipo caratteristico secondo la Close-Brooks della prima fase di Veio; così pure l'orciolo di Vetulonia appare associato ad una fibula con arco composto da lamelle bronzee graduate. L'attribuzione di questi orcioli alla prima fase villanoviana sembra poi confermata dalla presenza, nel corredo tarquiniese citato, di una fibula ad arco serpeggiante e staffa a disco; indipendentemente quindi dalle differenti valutazioni in termini di cronologia assoluta riterrei che la datazione proposta dall'A. dovrebbe essere comunque notevolmente rialzata. Ugualmente troppo bassa sembra l'attribuzione al primo o all'inizio del secondo quarto dell'VIII sec. della tomba 22, considerata per altro dall'A. fra le più antiche, il cui corredo è costituito solo da un rasoio quadrangolare, l'unico rinvenuto al Sorbo, e da una fibula ad arco serpeggiante, ardiglione elastico e staffa a disco (pp. 3-6, fig. 2 : 1-2). Si tratta notoriamente di tipi fra i più arcaici che trovano confronti in Etruria solo in complessi di prima fase; al contrario l'A. ritiene che il tipo di fibula perduri anche alla fine dell'età del ferro basandosi sull'esemplare della tomba 397, attribuita alla fine dell'VIII-inizi del VII sec.; anche prescindendo da tale troppo bassa datazione è da rilevare come la fibula di questo corredo sia di ferro, e fra l'altro assai incompleta, e che quindi non può essere accostata a quella della tomba 22.

Nel terminare questa recensione occorre esprimere l'apprezzamento per quell'oscuro e gravoso lavoro di ricomposizione dei corredi, effettuato in condizioni ambientali estremamente disagevoli, che ha consentito all'A. di procedere alla loro nuova e completa illustrazione, restituendo finalmente all'attenzione degli studiosi, ad oltre un cinquantennio dalla scoperta, i materiali di un sepolcreto di fondamentale importanza.

Le manchevolezze metodologiche e la parzialità ed insufficienza delle conclusioni storico-culturali limitano tuttavia notevolmente il valore dell'opera e renderanno necessario un nuovo completo esame dei materiali del Sorbo, per un loro più puntuale inquadramento nello sviluppo culturale dell'Etruria Meridionale nell'età del ferro.

FILIPPO DELPINO

LUDWIG PAULI, *Studien zur Golasecca-kultur*, 19° Erg. H. d. *RM*, Heidelberg 1971, pp. 167, tavv. 43.

In questi ultimi anni, sia all'estero, specialmente nell'ambiente tedesco, sia in Italia, ha preso notevole sviluppo lo studio della Protostoria più recente, quella relativa all'ultima fase dell'età del bronzo e alla prima età del ferro. Accanto alle pubblicazioni di nuove scoperte, si sono avute anche, e in notevole misura, le revisioni dei materiali di vecchi scavi, spesso dimenticati nei Musei. Anche la civiltà di Golasecca, rimasta per lungo tempo fuori dall'interesse generale, è stata recentemente oggetto di molti studi, sia da parte di autori italiani che stranieri

Tra i più completi è questo presente lavoro del Pauli, giovane e appassionato studioso; la sua opera è il frutto di una rielaborazione della sua tesi nell'Università di Monaco di Baviera. In altra sede l'Autore si riserva di pubblicare uno studio sui rapporti culturali e commerciali che Golasecca ha intrattenuto quale mediatrice tra la Penisola e l'Europa centrale.

Le origini della Civiltà del ferro in Transpadana vanno cercate nella fase di Canegrate (tarda età del bronzo) che anche per il Pauli è di origine transalpina, pur avanzando dubbi che si tratti di una emanazione diretta dei « Campi d'Urne ». Certamente essa costituisce la prova archeologica della teoria del Devoto sull'esistenza di un sostrato linguistico «leponzio», indoeuropeo, che avrebbe contribuito ad una parziale indoeuropeizzazione dei Liguri.

Le genti di Canegrate hanno influito anche culturalmente sulle popolazioni locali con le quali sono venuti a contatto, sì che ne è nata la fase Monza-Scamozzina. Dalla fusione di Canegrate con gli « indigeni » deriva la prima fase della cultura di Golasecca, il « Protogolasecca », che presenta un lento, ma continuo sviluppo tipologico, specialmente nella forma delle urne che tende sempre più verso quella tipica del Golasecca I.

I bronzi, non molto numerosi, sono ben inquadrati dai confronti con le civiltà adiacenti e contemporanee (Este e Villanoviana). Per quanto riguarda il problema delle datazioni, l'A. ha reputato di dover prendere in considerazione tre cronologie diverse e indipendenti per le tre zone geografiche più importanti: Piemonte, Comasco e Svizzera italiana.

Rimane invariato lo schema generale dei tre periodi già definiti dal Castelfranco, con sottofasi e varianti regionali.

Anche per la disamina dei rapporti con le aree vicine (Bologna - Este, Slovenia), vengono individuate delle differenze tra le tre zone sopraddette: ad es. l'area del Comasco è aperta specialmente ai rapporti con Este, il gruppo Ameno-Castelletto Ticino sembra più conservativo.